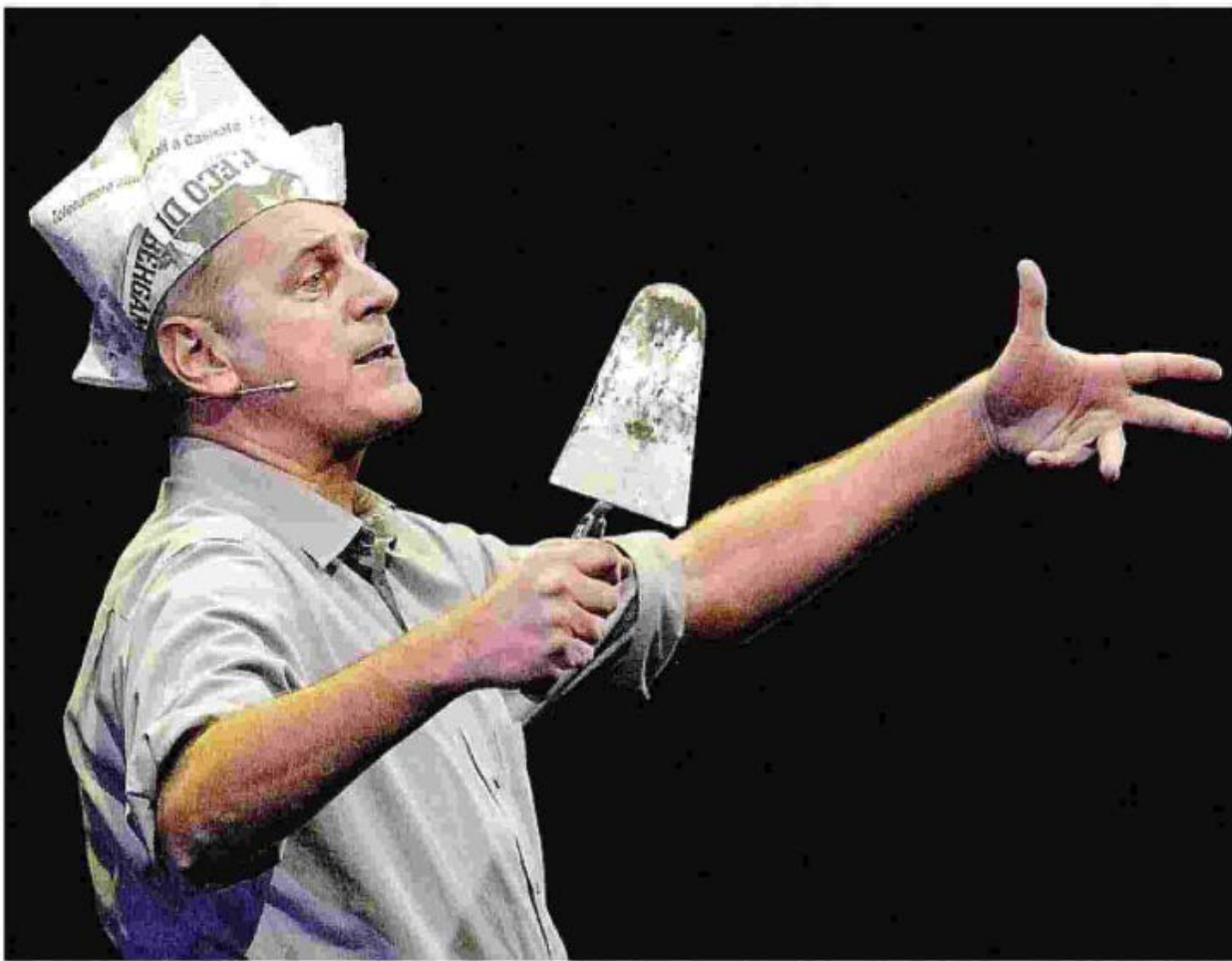


L'intervista

«Chiusi? Non direi Ormai siamo global»

Nando Pagnoncelli. «Economia, aeroporto e Università sono aperti al mondo L'Atalanta? Il tifo è una delle pedine forti che compongono il puzzle identitario»



Enrico Bertolino nei panni di uno dei suoi personaggi: il muratore bergamasco. Segni distintivi: cazzuola e cappello di carta (la carta di L'Eco di Bergamo)

FOTO BEDOLIS

Biografia

Ricercatore sociale
presidente Ipsos



LA VITA

Nando Pagnoncelli è nato nel 1959 e vive a Bergamo nel quartiere di Monterosso con la moglie: ha due figli. Ricercatore sociale, dopo il liceo Sarpi e la Laurea in Scienze politiche nell'85 entra in Abacus, dove è stato dal 1990 direttore generale e poi amministratore delegato.

Dal gennaio 2004 è presidente di Ipsos Italia. Scrive per il Corriere della Sera e insegna all'Università Cattolica.

LE OPERE

Gli ultimi libri pubblicati: «Le mutazioni del signor Rossi. Gli italiani tra mito e realtà». Prefazione di Giovanni Floris (Edb), «Dare i numeri. Le percezioni sbagliate sulla realtà sociale». Postfazione di Ilvo Diamanti (Ecb).

La bergamaschità s'è liberata di qualche stereotipo caricaturale: simpatico, ma datato. Non si specchia più nella parodia del muratore bergamasco fatta dal brillante Bertolino. Ricordate? Cazzuola, camicione a scacchi, cappellino con i fogli di giornale, dialogo surreale con il bioarchitetto, e parla come mangi. Nando Pagnoncelli, presidente di Ipsos, ci guida nei meandri di questo concetto che presidia il patriottismo a più voci dell'uomo bergamasco.

Bergamaschità è al crocevia di tante cose: da dove si può partire?

«Ogni tanto questo termine si presta a qualche luogo comune, ma in ogni caso la bergamaschità è un sentimento poliedrico e in evoluzione: si mantengono le radici, che però vengono attualizzate. L'identità non è un fattore statico, non è data una volta per sempre: è un processo».

Ma è possibile stabilire una gerarchia?

«In cima metterei il lavoro, il senso quasi religioso del-

l'operosità, il gusto del far bene: una terra che s'è emancipata dalla povertà con i calli sulle mani. Una dimensione identitaria forte, in cui uno si esprime e rappresenta se stesso agli altri. Poi la solidarietà: non la porrei un gradino sottostante, ma accanto. A prima vista, questi due mondi possono anche non essere perfettamente allineati fra loro, ma in realtà lo sono. Insisto molto, forse in modo ossessivo, sulle ambivalenze dell'identità bergamasca. Può sembrare un contenitore contraddittorio in quanto tiene insieme cose diverse, ingegni e interessi opposti. Eppure, nei suoi momenti migliori, ottiene la sintesi virtuosa».

Si dice bergamasco e tuttavia s'intende chiusura.

«Sì, ma l'ambivalenza è un'autostrada con entrate e uscite che ti portano in un altrove: il punto di partenza e d'arrivo, però, è sempre il territorio. Il bergamasco, che è nato emigrante, nella prassi quotidiana è un uomo aperto: sa che il suo successo si colloca in questa prospettiva. Non glielo devi spiegare: gli è naturale, anche se può apparire paradossale».

Paradossale?

«Paradossale rispetto al graffio caricaturale, che s'è impresso come uno stigma. Siamo proprio sicuri che la chiusura è una caratteristica che ci distingue? Siamo davvero convinti che Orio, il terzo aeroporto italiano, non sia una porta sul mondo, visto che siamo connessi con oltre 100 città e 30 Paesi europei e non? L'economia bergamasca è global, aperta per definizione e non può essere ritenuta distinta e distante dall'uomo bergamasco. Cito da un documento di Confindustria: Bergamo e

Brescia sono ai primi due posti della graduatoria tra le 1.294 aree europee per il valore prodotto dalle attività industriali, siamo il più ampio distretto meccanico d'Italia e la manifattura bergamasca nel mondo è rappresentata da 252 industrie che hanno unità produttive in 70 Paesi. Dove sta l'equivalenza bergamaschi-chiusi? Vorrei continuare con l'Università, l'ambito che negli ultimi vent'anni ha avuto la crescita più importante, un elemento che ci inorgoglisce moltissimo. Abbiamo studenti da Romania, Marocco, Moldavia, Ucraina, mille gli stranieri iscritti, mentre ci sono 500 universitari in mobilità all'estero e 160 in ingresso. E poi pensiamo al polmone della solidarietà, ai grandi numeri dell'associazionismo, al fatto stesso che Bergamo ha inventato la Protezione civile».

Benvenuta cultura, dunque?

«Non siamo più, o comunque non siamo soltanto, gli sgobboni che si prestano agli sfottò. La Bergamasca è riuscita a conciliare più dimensioni. Come si spiega il successo di pubblico a BergamoScienza, Molte fedi, Bergamo Festival-Pare la pace, opportunità che aiutano il cittadino a crescere?».

E anche questa l'immagine che abbiamo fuori dai confini?

«Direi di sì, in Italia e all'estero. A volte è sorprendente osservare quanto la nostra terra sia conosciuta e apprezzata per le sue bellezze. Mia figlia vive e lavora a Londra, un paio d'anni fa cercava una camera in affitto in un appartamento. Dopo varie perlustrazioni s'è imbattuta in una casa molto bella, dove attualmente abita, nella cui sala, con sua grande sorpresa, campeggiava un poster a tutta parete con l'immagine dei colli di Bergamo. Senza esitazione ha detto ai proprietari: «Questa è la mia città!». Loro hanno risposto: «Non conosciamo Bergamo, ma per noi questo è il ritratto della bellezza dell'Italia».

Che ruolo ha giocato il riscatto dalla miseria?

«Molto, specie sul piano dell'orgoglio, ma lo scatto riguarda le generazioni precedenti. Magari con qualche limite, perché è stata una spinta individualistica. Te ne accorgi anche da qualche villa che vuole esibire la ricchezza conquistata, che spezza l'armonia ambientale e il senso di comunità. La cultura del risparmio è sempre molto forte, ma forse quel che manca è una certa idea di contributo che tu puoi dare alla comunità».

Come si colloca la forza del cattolicesimo?

«È ancora fra le componenti più significative storiche. Vedo, però, due tendenze. Da un lato c'è la tentazione di una religione-fai-da-te, dall'altro si fatica a cogliere il valore della comunità parrocchiale. Quasi una sorta di individualismo, di disintermediazione nel rapporto fra il credente e Dio».

Dal sacro al profano: e l'Atalanta?

«Parlo da irriducibile atalantino: è un patriottismo che non conosce tramonto. In prospettiva, però, c'è il rischio che tra i giovanissimi si perda l'attaccamento ai nostri colori. È conseguenza della pervasività della tv, perché il ragazzino vede alla televisione il campione e conclude: allora tifo Juve piuttosto che Inter, ma non Atalanta. E sta dalla parte dei vincitori, mentre tifare Atalanta significa sentirsi vicini ad una squadra che per lungo tempo ha fatto andata e ritorno tra serie A e B, con l'eccezione degli ultimi anni, ha sempre lottato per la salvezza. Le migliaia di tifosi che lo scorso anno accolsero i giocatori a Zingonia dopo la sconfitta per 7-1 con l'Inter rappresentano un tratto della bergamaschità: è troppo facile gioire solo quando si raggiunge il quarto posto e si vince in Europa. Il tifo ha i suoi riti e i suoi simboli: una delle pedine forti che compongono il puzzle identitario».

Nella bergamaschità ci possiamo mettere anche un certo stile politico?

«A suo tempo, come Ipsos, abbiamo fatto ricerche su questi aspetti, specie nel capoluogo. Quel che ha colpito è il riconoscimento di Amministrazioni pulite, efficienti. È come se si dicesse: la nostra gente amministra bene, il tale politico è un mio avversario, ma gli riconosco che è bravo ed onesto. È un tratto storico, che viene dal lontano».

L'identità resta comunque un concetto fragile e multiuso.

«Credo manchi una seria riflessione sul valore dell'identità, su qualsiasi valore comuni, superando una lettura esclusiva del passato. Giorgio La Pira diceva che gli animali che hanno il guscio sono quelli senza spina dorsale. Bene: noi dobbiamo avere la spina dorsale, senza aver bisogno del guscio. Fieri della nostra identità, che non è una corazza contro gli altri, ma uno strumento che ci accomuna e che ci aiuta a cogliere le sfide del mondo contemporaneo».

Franco Cattaneo